

## Intervento del senatore Franco Asciutti

Edward Carr, storico e giornalista britannico vissuto nel secolo scorso sostiene che la storia è *“un dialogo senza fine fra il passato e il presente”*. (1) Lo storico, grazie a questa consapevolezza, può comprendere il passato ed accrescere il proprio dominio sul presente.

Uno tra i massimi geni dell'umanità, Johann Wolfgang Goethe, (2) afferma invece, in uno dei suoi tanti aforismi, che: *“Scrivere la storia è un modo di sbarazzarsi del passato”*. Non ritengo sia così. Credo piuttosto che la storia sia un modo di guardare il presente alla luce degli eventi, delle esperienze, degli errori - a volte - del passato, per poter progettare e vivere meglio il nostro futuro.

La storia è, insomma, qualcosa di dinamico, è come afferma Marc Blok *“uno sforzo verso il miglioramento della conoscenza”*. (3) E lo storico che indaga le vicende della storia, non scrive con l'esattezza millimetrica di un *“fresatore”*; ma il suo lavoro, piuttosto - nel leggere ed investigare la documentazione di cui è in possesso - consiste nel far parlare i fatti, dando loro la più rigorosa linearità di svolgimento e la più razionale organicità di successione temporale.

Egli, insomma, deve procedere spesso a tatto, affidandosi alla sua sensibilità, come fa il *“liutaio”*. (4)

Compito della storia è quello di avvicinarsi il più possibile alla verità cercando di contribuire a far luce sui *«fatti»*; naturalmente su tutti i fatti, anche su quelli che non sono graditi alle nostre personali posizioni politiche.

Lo storico non deve condannare o assolvere, stabilire chi abbia torto e chi abbia ragione, deve prescindere da condizionamenti ideologici ed essere indipendente da schemi interpretativi preconfezionati, di qualunque tipo. Suo compito è quello di far parlare il passato. E la storiografia, in fondo, non è nient'altro che una costante riscrittura della storia.

Purtroppo, ancora oggi, persiste in alcune frange della nostra cultura la tendenza a concepire la storia come uno strumento di lotta politica. E ciò nuoce sicuramente all'onestà e alla correttezza della ricerca scientifica e consente a chi la usa di leggere e interpretare la storia in maniera distorta.

Lo stesso Carr, a proposito del procedere della storia, ha scritto che essa è come un corteo, il quale *«... mentre questo si svolge e si dipana, piegando ora a sinistra ora a destra, e talvolta ripiegando su se stesso, mutano continuamente le posizioni relative dei vari settori... E, via via che il corteo avanza appaiono di continuo nuovi panorami, nuovi angoli di visuale... Ecco, lo storico - continua Carr - è parte della storia. E l'angolo visuale da cui egli guarda il passato è determinato dalla posizione che egli occupa nel corteo»*. (5) E tuttavia, egli può dar comprensione, contemporaneità ed intelligenza dell'accaduto perché *“per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa - la storia - è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti*

*propagano le loro vibrazioni*". (6) Sono, queste, le riflessioni di una tra le opere più lette ed ancora attuali del pensiero contemporaneo: *"La storia come pensiero e come azione"* di Benedetto Croce.

La domanda, allora, è: esprimere un giudizio storico sarà, dunque, formulare un giudizio definitivo e di parte? E la Storia...? Sarà sempre partigiana?

Certamente no, se lo storico si sforzerà di promuovere un giudizio basato sull'analisi razionale delle fonti e finalizzato allo scopo non di imporre, di vincere con la sua interpretazione dei fatti storici, ma di *"con-vincere"*, cioè di *"vincere assieme"* a quanti contrastano il suo punto di vista. In altre parole, di allargare gli orizzonti della conoscenza storica e *convincere* che la sua ipotesi ha tutte le carte in regola di trovare posto e dignità, assieme alle altre, nel campo della storiografia.

È quanto cercò di fare, appunto, Benedetto Croce che vedeva nel giudizio storico non un'impossibile neutralità nei confronti della storia del proprio tempo, ma, al contrario, scorse e riconobbe lo studio della Storia come un vero e proprio impegno in prima persona nella vita politica e civile.

Ebbene, una lettura ed un insegnamento di questo tipo è quanto ampiamente ed intelligentemente emerge anche dall'ultima opera di Stefano Fabei: ***"I Neri e i Rossi. Tentativi di conciliazione tra fascisti e socialisti nella repubblica di Mussolini"***. Autore di altre numerose ed apprezzate pubblicazioni di carattere storico politico: *"Il fascio, la svastica e la mezzaluna"* (2002), *"Un ponte verso l'Oriente"* (2003), *"La 'legione straniera' di Mussolini"* (2008), *"Operazione Barbarossa"* (2010), Stefano Fabei intende con questo saggio suscitare e dare risposte a tre riflessioni fondamentali:

1) Quali erano innanzitutto gli obiettivi della politica dei "ponti" e quali scopi i protagonisti del *Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista* si proponevano di raggiungere. Se, cioè, quello di rafforzare lo Stato fascista repubblicano o quello di rendere meno cruenta la guerra civile che si era scatenata tra fascisti e antifascisti, avviando quel processo di riconciliazione nazionale vagheggiato da Mussolini. Processo che avrebbe consentito la trasmissione indolore del potere dagli ambienti più moderati della Repubblica Sociale di Salò alle forze socialiste, ritenute dal Duce più credibili delle forze comuniste guidate da Togliatti, Pajetta e Longo.

2) La seconda riflessione, la quale, come un fiume carsico, scorre invisibile lungo tutto il libro, è lo stimolo continuo da parte di Fabei nei confronti del lettore, per farlo giungere da solo ad un'interpretazione del fascismo: sia per quanto attiene il periodo della repubblica di Salò; sia soprattutto con il cap. XXIII relativo alle *"Polemiche del dopoguerra"* e con la ben documentata *"Appendice"* le cui fonti e testimonianze fanno da cornice all'intera opera.

3) La terza riflessione, infine, attiene il ruolo giocato da Mussolini, vale a dire quali erano gli obiettivi politici e personali che egli perseguiva nell'appoggiare la politica dei "ponti".

A conclusione di quest'ampia, ma - ritengo - utile e chiarificatrice introduzione alla relazione, il concetto cardine che mi preme anticipare, e che - dal mio punto di vista - circola e si snoda lungo i diversi capitoli e pagine del libro di Fabei, è l'intima razionalità e linearità dei processi storici che si dispiegano lungo il corso di tutta la sua narrazione. Il cui obiettivo è quello sicuramente di colmare una lacuna riguardante un breve ma importante periodo della storia della *Repubblica Sociale Italiana*; periodo del quale la storiografia contemporanea si è finora occupata piuttosto superficialmente.

Ma come nasce e da che cosa è ispirata la politica dei "ponti"? Essa rappresenta l'estremo tentativo da parte di Mussolini di evitare il bagno di sangue finale che la guerra civile aveva già innescato; vi è nelle intenzioni del Duce, più che un "piano", l'idea di dare continuità alla RSI, consegnandola "a dei repubblicani e socialisti e non già ai monarchici di casa Savoia né tanto meno alle forze anglo-americane", come lui stesso disse il 22 aprile 1945 al filosofo Edmondo Cione.

Perché questa scelta in direzione socialista? Probabilmente perché i socialisti sono ritenuti dal Duce meno lontani sotto il profilo ideologico da quel fascismo rivoluzionario delle origini, che ormai lo stesso Mussolini ripudiava; e perché, inoltre, all'interno del partito vi era un'ala moderata, di pacificazione sociale, non pregiudizialmente contraria ad un passaggio dei poteri senza spargimento di sangue.

Quest'idea avrebbe dovuto trovare concreta attuazione sulla base di alcuni incontri ed intese (mai, però, tradotti in "patti" o "accordi") che per volontà del Duce intercorsero tra il generale Nicchiarelli, vicecomandante della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) e Corrado Bonfantini, comandante delle formazioni partigiane socialiste "G. Matteotti".

Emerge da questo scenario una figura di Mussolini stanco e sfiduciato, una fragilità finora mai illuminata dalla storia e, soprattutto, un'ingenuità così evidente che gli impedisce di comprendere, valutare e prendere le distanze dal marcio che si era instaurato nel suo regime, così come gli impedisce di considerare quanta ipocrisia ed incapacità avesse portato l'imborghesimento nella gerarchia fascista, e di quanto potesse valere poco Casa Savoia, con cui si era impelagato in una diarchia ridicola e pericolosa.

Nel progetto sono coinvolti i settori moderati del Fascismo - che facevano capo al ministro dell'educazione Biggini, nonché a quello della giustizia Pisenti. Figurano anche diversi giornalisti come Gorrieri, Pettinato, Manunta, Giorgio Pini e Spampanato; il prefetto Nicoletti, i militari Diamanti, Borghese e Nunzio Luna; nomi di prestigio come la medaglia d'oro e cieco di guerra Borsani. Dall'altra parte vi sono - oltre Corrado Bonfantini - numerosi rappresentanti moderati dell'antifascismo: i socialisti Concordia, Sollazzo e Vigorelli, i quali, in più di un'occasione ebbero abboccamenti con l'ala moderata del fascismo al fine di arrivare a intese politiche condivise e concordare una strategia per isolare i rispettivi settori intransigenti: Pavolini, Farinacci, Mezzasoma, le Brigate Nere per la sponda fascista; e i social comunisti Togliatti, Pajetta e Longo per quella antifascista.

Era tutta qui l'idea del "ponte": l'incontro fra due mondi che si erano dichiarati una guerra radicale, ma che ora, a parere di quegli uomini, si trovavano nella condizione di dover frenare l'odio nel nome di una riconciliazione nazionale.

Ma cosa spinse gli esponenti temperanti del fascismo repubblicano a cercare canali di trattativa con gli antifascisti moderati? Fu davvero questa voglia di pacificazione nazionale, questo desiderio di un abbraccio fraterno col socialismo dal quale Mussolini un ventennio prima si era staccato? O non fu anche paura della catastrofe che si stava preparando? Paura della legge sull'epurazione che era entrata in vigore nel luglio del 1944? Paura dei "Tribunali del Popolo" preannunciati dai settori social comunisti ed a cui avevano dato il proprio avallo i Comitati di Liberazione Regionale?

Tutti questi timori non furono infondati. Trovarono, anzi, un ulteriore riscontro nella proposta formulata alla fine del 1944 dalle brigate "Garibaldi", legate al Partito Comunista Italiano e al Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) di *"dichiarare traditori e nemici della patria non solo gli iscritti al Partito fascista repubblicano, ma anche ai non iscritti appartenenti alle forze volontarie"* (7) che *"in quanto collaborazionisti dovevano essere eliminati per mano partigiana"* (8).

*"Era questa la giustizia partigiana che non accettava compromessi ma considerava mostruosa contaminazione"* - come bene osserva Fabei - *"il travestimento dell'odio politico con improvvisate e capziose formule giuridiche"* (9).

E' in questo clima che matura il progetto "pontista", al quale - nonostante fosse intrinsecamente minato da contraddizioni insuperabili - non può essere tuttavia negata una sua dignità politica, né un'intima sincerità di intenti pratici. Al di là della scarsa incidenza che esso ebbe sugli eventi di quel periodo.

L'ideale indubbiamente era nobile: far cessare lo strazio dell'Italia per iniziativa degli italiani stessi, deporre gli estremismi e trovare un punto d'accordo sul terreno della comune volontà di rinnovamento sociale - anzi, "socialista"; un progetto, dunque, schietto, genuino, ma coraggioso al tempo stesso, perché metteva anche in gioco le vite di quanti ne erano implicati.

La storia tuttavia ha dimostrato che si trattava di un progetto utopistico, irrealizzabile in quel clima di ormai avviato processo di frontale contrapposizione.

La guerra civile, voluta dalle frange estreme social comuniste del CLNAI, con la loro tattica degli attentati e degli omicidi a tradimento, che innescava la perversa spirale delle rappresaglie e l'incrudimento della lotta, era ormai una macchina lanciata in piena velocità, che nessuno, forse, avrebbe più potuto fermare.

Le cose - com'è noto - andarono diversamente dal modo in cui i "pontisti" avevano sperato. Nel senso che, in ognuna delle due parti prevalse il radicalismo. Pavolini epurò, ad esempio, la stampa repubblicana di Salò, sollevando dai loro incarichi giornalisti noti come Manunta, Giobbe, lo stesso Borsani - fautori della riconciliazione; mentre, dall'altro lato della barricata, i

falchi antifascisti – *in primis* Pertini, Lombardi, Longo e Basso – stroncarono sul nascere ogni infiltrazione di idee conciliatorie.

Eppure, gli ambienti che, in un modo o nell'altro, partecipavano a quel disperato progetto erano vasti e variegati: dal vecchio socialista Silvestri (che nel 1924 era stato uno dei maggiori accusatori di Mussolini per l'uccisione di Matteotti, ma che poi a Salò si avvicinò al duce, rivedendo in lui l'antico socialista rivoluzionario), al ministro dell'educazione Carlo Alberto Biggini della RSI, al filosofo crociano Cione, che ammirava lo sforzo sociale operato da Mussolini a Salò e volle, in ogni modo, prodigarsi per tessere legami fra le parti. Ma anche il principe Borghese aveva per suo conto contatti con cerchie antifasciste. Ed anche il capitano Riccio, pure della Decima, il comandante della polizia della RSI, Montagna, il vicecomandante della Guardia Nazionale Repubblicana Nicchiarelli, furono tutti implicati nell'intricata faccenda degli abboccamenti, consultazioni, incontri segretissimi, dei programmi più audaci per arrestare la guerra civile e costituire, addirittura, i cosiddetti "*battaglioni del popolo*", forze miste fasciste e di area socialista che avrebbero dovuto trovare l'accordo almeno su un punto: la più stretta collaborazione per evitare la rovina finale dell'Italia e salvaguardare la legislazione "socialista" della RSI, scongiurando in questo modo che al potere andassero, dopo la prevista, ed imminente sconfitta tedesca, i comunisti.

Su tutti, ovviamente, stava la figura di Mussolini, che per primo, negli ultimi mesi, aveva avuto l'idea di trasferire la legislazione sociale fascista al partito socialista, in una sorta di passaggio del testimone ideologico. Il Duce, nella quiete di Salò, vuole recuperare i suoi giovanili ideali socialisti e pensa che, se anche la sconfitta militare del Fascismo stia per sopravvenire, potrebbe esserci spazio per una sua vittoria sul terreno della legislazione del lavoro. Pensa cioè - come lui stesso ebbe a dire ed ingenuamente auspicava - di poter cospargere l'Italia di quelle famose "*mine sociali*" che gli Alleati a quel punto non avrebbero più potuto abrogare.

Su questa linea, Mussolini incoraggiò i "pontisti" e ne ricevette a Gargnano più d'uno. Ricevette Carlo Alberto Biggini, Edmondo Cione, filosofo crociano e grande editorialista, Carlo Silvestri che furono i veri fondatori del "*Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista*" ed i più assidui collaboratori del giornale "*l'Italia del Popolo*" che del movimento ne era la voce e l'espressione principale.

E fu proprio Silvestri la persona politicamente più vicina a Mussolini nell'ora fatale della insurrezione di Milano e dei rastrellamenti da parte del Comitato di Liberazione nazionale. Fu a lui che il Duce affidò l'ultimo incarico di far conoscere direttamente al CNL ed al Partito socialista l'ultima sua proposta.

Silvestri, che a sua volta aveva affidato la lettera del Duce al comandante militare delle formazioni partigiane socialiste, cioè Corrado Bonfantini, continuò a sperare fino all'ultimo nella risposta dell'esecutivo socialista. Ma era troppo tardi. Il progetto naufragò annegando nella tempesta degli eserciti alleati che erano già risaliti attraverso la penisola e stavano per giungere a Milano.

Lelio Basso ricevuta la lettera da Bonfantini, la portò a Sandro Pertini per il parere e le decisioni da prendere. Ma questi la stracciò rifiutando di leggerla ed incaricando Lelio Basso di riferire a Silvestri che con Mussolini *“non c'era proprio niente da trattare”*.

Fin qui il filo sottile e i contenuti di questa vicenda.

Ma una lettura più attenta del libro di Fabei ci proietta oltre i fatti storici, non già per archiviare l'evento in sé, ma per scandagliare e far emergere dai fondali intricati e complessi di questo breve periodo, un episodio che meritava di essere ulteriormente conosciuto e più adeguatamente approfondito, non foss'altro che per comprendere meglio il clima storico-politico di quel momento e per acquisire elementi di valutazione sull'operato di personaggi non solo del nostro passato ma anche della nostra più recente storia politica. Personaggi, la cui condotta non sembra essere stata sempre cristallina e neppure immune da censure, come oggi si vuol far credere.

In tal senso, possiamo dire che l'Autore è riuscito pienamente nel proprio intento: vale a dire, a coinvolgere il lettore al di là della semplice vicenda storica.

Studioso ormai noto da anni come tra i più fertili e preparati dell'ultima generazione, Fabei ha scritto un testo - si può dire - eccellente nel quale è possibile rintracciare e collocare al posto giusto tessere, eventi, luoghi e situazioni del mosaico da costruire. Il tessuto narrativo scorrevole ed incalzante consente di confrontarsi con pagine straordinariamente interessanti di quel periodo, pur breve della nostra storia, che non riuscì ad evitare all'Italia il duplice abisso di una sconfitta militare e di una dolorosa guerra civile.

Per tornare alle mie iniziali riflessioni sul “senso” e la “direzione” della storia, ciò che marca - ritengo - incessantemente il ritmo di ogni pagina, è la forte consapevolezza che oggetto della Storia resta sempre la vicenda umana, la quale si mostra a noi in tutta la sua complessità, molteplicità e varietà di aspetti.

La perizia e la competenza dello storico Fabei consistono, allora, nel saper comunicare al lettore il senso e il valore non solo della Storia in generale, ma anche di questa storia specifica.

Ed è questa la dote particolare e il merito di Stefano Fabei. È la dote degli storici di razza, da qualsiasi ideologia essi siano animati, qualsiasi coloritura metodologica essi abbiano intenzione di dare alla lettura ed interpretazione dei fatti accaduti, quale che sia l'epoca in cui essi partecipino agli eventi civili del loro paese.

Ebbene, il saggio di Fabei fa proprio il moderno concetto di Edward Carr, Marc Bloch e Benedetto Croce secondo cui la storia è perennemente animata al proprio interno da un anelito di libertà, che nell'intricato susseguirsi delle vicende umane non si estingue, mai.

Perché essa - la libertà - dall'interno della Storia e del suo svolgimento, scandisce incessantemente il ritmo e il cammino dell'umanità, senza mai

anticipare né fare intravedere il “*come*” e il “*quando*”, il luogo aperto... finale...  
in cui ogni vicenda, ogni cosa andrà a posto!

Grazie, Stefano

## Bibliografia

- (1) E. Carr, “*Sei lezioni sulla Storia*”, Einaudi Torino, 1966 pag. 35.
- (2) Johann Wolfgang Goethe, *Massime e riflessioni*, 1833.
- (3) Marc Bloch, “*Apologia della storia*”, cap. I, Biblioteca Einaudi, Torino 1998.
- (4) *Ibidem*.
- (5) E. Carr, “*Sei lezioni sulla Storia*” Nuova Biblioteca Torino, 1966, pag. 41.
- (6) B. Croce, “*La storia come pensiero e come azione*“, Laterza, Bari, 1938, p. 5.
- (7) G. Pini, *Ragazzo del '99*, cap. VI, *Bufera* 1942-45.
- (8) *Ibidem*.
- (9) Stefano Fabei, “*I Neri e Rossi*”, Mursia, Milano, 2011, pag. 4.

## **Intervento di Andrea Lignani Marchesani, vicepresidente del Consiglio regionale dell'Umbria**

E' per me un onore dare un modesto contributo di carattere politico all'ennesima opera di Stefano Fabei, uno storico che meriterebbe ben altre platee e recensioni e di cui sono felice di aver fatto una proficua conoscenza negli anni passati nella splendida cornice ispiratrice del paesaggio lacustre. Certo il mio compito è facilitato da una condivisione di fondo della necessità di riscoprire un pezzo di Storia nascosta con un duplice obiettivo: il primo, forse scontato e retorico, di fare in modo che le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ricomprendano anche quei tasselli scomodi e troppo facilmente liquidati sull'altare dell'ideologia. Il secondo, più ambizioso, è proprio quello di superare l'ideologia e dimostrare che opere di grande rigore scientifico possono contribuire a dimostrare una sostanziale continuità nella Storia patria senza scorciatoie o cesure.

Per sviluppare il primo obiettivo ci viene sicuramente in aiuto la vasta produzione di Stefano Fabei che riscopre momenti importanti della nostra Comunità nazionale e ne sottolinea aspetti che hanno poi prodotto fatti e sviluppi decisivi nello scacchiere del Mediterraneo. Mi riferisco in particolare a quelle opere che testimoniano il legame tra l'Italia della prima metà del secolo con il mondo arabo e con quei movimenti che volevano dare corso alla creazione di una coscienza indipendente e dinamica da un lato e alla ricerca di comuni radici tradizionali dall'altro che hanno caratterizzato la presenza italiana in Africa e le aspettative che nei primi anni del Secondo conflitto mondiale si produssero nell'intero Vicino Oriente. Non più l'immagine reale ma anche residuale di una potenza straniera raffigurata dalle repressioni di Graziani ma piuttosto il simbolo di una Nazione mediterranea al tempo stesso liberatrice e foriera di relazioni differenti dal vecchio contesto coloniale di stampo anglofrancese. Come finì il conflitto in Africa è cosa nota ma ai più forse sfugge che è proprio in quegli anni che si formarono movimenti di liberazione e relazioni che poi trovarono non a caso sviluppo nel dopoguerra con le politiche energetiche del nuovo governo italiano. Anche qui come nel libro che oggi si presenta continuità e non cesura dal punto di vista storico che è poi la tesi che mi preme dimostrare.

Ne "I neri e i rossi" emergono invece prepotentemente quei rapporti che caratterizzarono il dibattito politico nei mesi della Repubblica Sociale a dimostrazione che anche nella tragedia della guerra l'italiano voleva ancora non solo sopravvivere ma anche se non soprattutto elaborare futuro. Non si vuole qui cadere nella trappola di enfatizzare la politica sociale del ventennio fascista per evidenziare quella che partendo da quell'assunto potrebbe sembrare una logica conseguenza. Questo è compito più degli storici che dei politici. E d'altra parte è scientificamente dimostrabile che non si tratta di coincidenza degli opposti ma di percorsi divaricatisi ma nati da comuni radici. Se lo scenario era d'altra parte quello della tragedia della guerra civile e dei bombardamenti non va dimenticato che le trattative avvenivano da un lato nel



contesto di uno Stato sovrano, dall'altro che quello stesso Stato sovrano, anche se diverso dalla configurazione costituzionale del precedente Regno d'Italia ancora prevedeva la presenza di un Partito, il PFR, che si identificava nel suo messaggio con le Istituzioni repubblicane e non come avviene nelle democrazie occidentali come una proposta per la gestione delle stesse.

Ciononostante solo l'ideologia ha confinato la RSI nel novero degli stati fantoccio perché la dottrina del diritto internazionale dimostra come lo Stato repubblicano del Nord avesse i caratteri tipici della sovranità (territorio, popolazione e moneta), avendo oltretutto ereditato l'intera macchina burocratica e ministeriale del Regno d'Italia. In questo contesto giocano i protagonisti della vicenda, i neri che cercano di seminare mine sociali e le "uova del drago" nel futuro Stato italiano, i rossi che, pur rivendicando una radicale e sanguinosa diversità dai primi, di fatto ne vogliono ereditare, a costo zero e nella parte poi risultata preponderante senza trattative, messaggi e soprattutto strutture strategiche, in particolare quelle sindacali. I rossi, come noto, hanno vinto almeno nell'immediato la loro scommessa. Sta a libri come questo di Fabei, non tanto dare rivincite postume o riabilitazioni ma manifestare che a prescindere dalla volontà dei singoli non c'è stata discontinuità e che il divenire della Storia delle Istituzioni dello Stato italiano ha, volenti o nolenti i protagonisti, stabilito un unico filo conduttore. Stanno a dimostrarlo alcuni passaggi della nostra Costituzione dove questa continuità emerge prepotentemente, dal riferimento iniziale al Lavoro, all'articolo 46 sulla partecipazione agli utili dei lavoratori; non certo omaggi postumi alla RSI ma il tentativo forse inconscio del Costituente di rielaborare, attualizzare e far germogliare proprio quelle mine sociali sopra riportate. Un teorema quello che mi sono sforzato di dimostrare attraverso i libri di Stefano Fabei che ancor oggi può apparire ardito ma che, con la fine di retoriche e passioni ancor oggi presenti, apparirà in un futuro neanche troppo lontano come un parametro scontato nella nostra Storia nazionale.